



## **Commento Vangelo di don Carlo Molari**

**Va Domenica del Tempo Ordinario**

**Anno A**

### **Mt. 5, 13-16**

*<sup>13</sup>Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente.*

*<sup>14</sup>Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, <sup>15</sup>né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. <sup>16</sup>Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.*

### **OMELIA**

Questi quattro versetti del vangelo di Matteo ci danno la chiave per capire bene come Gesù viveva la sua missione e come cercava di educare i suoi apostoli e i suoi discepoli a continuarla, perché indicano alcune condizioni fondamentali per svolgere la missione.

La prima preoccupazione, l'avete sentito, è la possibilità di essere infedeli, di perdere la possibilità di compiere la missione: perdere il sapore, non risplendere nella propria vita. Perché è possibile non risplendere e non dare sapore?

La ragione - e appare chiaramente dall'ultimo versetto, dalla sentenza ultima di Gesù - è che noi non siamo sapore o luce per le nostre qualità, per il nostro buon volere o per le nostre capacità operative o per la nostra intelligenza, insomma per quello che ci appartiene come struttura di persona, ma siamo luce e sapore solo per un dono continuo di Dio, cioè perché la forza creatrice in noi rende possibile uno splendore. È una metafora, certo; ricordate che Ireneo, nel IV capitolo dell'*Adversus Haereses*, il libro contro le eresie, dice che "l'uomo vivente è gloria di Dio". La gloria di Dio, cioè lo splendore della vita, attrae, ma è dono di Dio, è il riflesso della perfezione divina in noi.

Questo è un dato essenziale, perché le condizioni che vedremo più avanti suppongono proprio questa consapevolezza: dovremmo, ogni volta che ci poniamo di fronte agli altri, di fronte a un'esperienza, nell'impegno del nostro dovere di ogni giorno, essere consapevoli che tutto ciò che facciamo acquista valore dal rapporto consapevole che abbiamo con Dio in quella situazione. Certo che possiamo operare senza vivere consapevolmente il rapporto con Dio, ma quelle azioni che compiamo non hanno quel valore per il Regno che Gesù invece chiedeva ai suoi. La consapevolezza dell'azione di Dio è fondamentale. Per questo Gesù dice alla fine: "*Perché vedano le vostre belle azioni e rendano gloria al Padre vostro*". Notate che la traduzione italiana è 'buone', perché è l'aggettivo che noi normalmente utilizziamo per le attività che svolgiamo, soprattutto in una prospettiva morale; ma il termine greco significa proprio 'belle' ed è più significativo, perché significa affascinanti, che risplendono della presenza di Dio.

Questo è il dato prioritario, questo per Gesù è fondamentale. Lui viveva consapevolmente il rapporto con Dio e sperimentava che attraverso questo rapporto le sue azioni diventavano splendore. Giovanni attribuirà a Gesù la formula: "*Io sono la luce del mondo*" (Gv. 8,12); ma con probabilità questo è il modo come la comunità del quarto evangelista ha fatto fiorire questa missione che Gesù affidava ai suoi e che evidentemente hanno attribuito pure a Gesù, perché lui stesso viveva in questa consapevolezza che l'azione di

Dio in lui prendeva corpo, si esprimeva e diventava dono per i fratelli, diventava luce per il cammino.

Questo è il primo dato fondamentale: ogni volta che noi ci raccogliamo qui in preghiera lo facciamo per questo: per consolidare questa consapevolezza della sua presenza nella nostra vita, che rende significative le nostre attività, la nostra stessa esistenza. Gloria di Dio, appunto, come dice Ireneo, perché viventi pienamente. Anche se non possiamo fare grandi cose, anche se siamo a letto malati o se siamo impediti da una paralisi o da qualsiasi altra malattia, noi possiamo portare avanti una bella esistenza che risplenda come luce, che dia sapore alla vita nostra e dei fratelli, così che essi possano rendere gloria a Dio, come diceva Gesù.

Perché possiamo compiere la missione ci sono delle condizioni fondamentali, che derivano precisamente da questo atteggiamento di fondo della consapevolezza che tutto è dono.

Voglio sottolineare però prima un dato che è connesso a questo primo elemento. Non dobbiamo però pensare che è un dono dato una volta per tutte, ma è un dono che continuamente deve essere alimentato. Altrimenti cadiamo nell'errore in cui cadeva quel fariseo di cui parla Gesù nella parabola di Lc.18, 9-14, quello che ringraziava Dio per le sue qualità (*"Io non sono come gli altri uomini, io sono fedele a mia moglie, io sono giusto, io osservo la legge..."*), perché certo, riconosceva che Dio è il creatore e che quindi doveva ringraziarlo, però considerava queste qualità come sue proprie, per cui ne aveva il possesso e la gestione. E Gesù concludeva: *"Tornò a casa non giustificato"*, cioè non in un giusto rapporto con Dio. Eppure aveva pregato, era andato al tempio, aveva ringraziato Dio per i doni che aveva. Ma i doni li aveva lui, mentre noi siamo consapevoli che tutti i doni in ordine al Regno, in ordine alla testimonianza del vangelo, non sono in nostro possesso, ma dobbiamo continuamente accoglierli consapevolmente come figli che vivono un rapporto con Dio e interiorizzarli. Questo è fondamentale per le conseguenze operative.

Se le cose stanno così, noi comprendiamo che la prima condizione per poter diventare fedeli alla missione, per compiere questa missione che Gesù traduceva con le due metafore del sale che dà sapore e della luce che risplende, è che noi accogliamo il dono. Perché può essere anche rifiutato, non è garantito: Dio offre i suoi doni continuamente, ma noi possiamo non accoglierli. Non necessariamente per cattiveria, anche solo per distrazione, per non consapevolezza, perché pensiamo di essere autosufficienti o cadiamo appunto nell'illusione del fariseo, per cui pensiamo: Dio mi ha dato i doni, ma ormai sono miei, ormai li posso gestire come voglio. In ordine al Regno questo non è esatto: tutto è grazia e continuamente donato. Per cui dobbiamo continuamente accoglierlo, e non è detto che sempre siamo in grado di farlo solo perché abbiamo fatto esperienza nel passato, per cui diciamo: ieri ci sono riuscito, quindi... Non è detto, il passato non garantisce la fedeltà del futuro, occorre continuamente rinnovarla. Altrimenti non avremmo bisogno di pregare ogni giorno, ogni settimana non avremmo bisogno di raccoglierci qui insieme, perché già abbiamo preso la decisione di accogliere il dono di Dio. Quella decisione è sempre fragile, provvisoria, deve essere continuamente rinnovata, perché non ci appartiene ancora in proprio. È al termine, è con la morte, è nella vita definitiva che non ci sarà più possibilità di perderlo - questo è un dato che appare con chiarezza, anche se non sappiamo quali caratteristiche abbia la vita definitiva - ma nella situazione attuale noi siamo sempre nella condizione di perdere i doni che rendono belle le nostre azioni. cioè che rendono saporita la nostra vita e danno un senso anche alla vita dei fratelli, perché la nostra vita diventa luminosa per il cammino di tutti. Sottolineo il dato *'insieme'* perché, come già sapete, Gesù rivolge la sua parola agli apostoli riuniti. Ci sono infatti dei compiti - o, se volete usare la metafora, ci sono delle

luci, degli splendori che non possono emergere nella storia se non attraverso la convergenza di molte persone, non bastano le singole persone a far risplendere una luce. Si potrebbe portare l'analogia delle lampadine in serie, per cui lo splendore di una lampadina rende possibile lo splendore dell'altra lampadina nel senso che la corrente passa in tutte. E se c'è una lampadina che è fulminata o non consente il passaggio della corrente tutta la rete si spegne, non dà più luce, perché tutte debbono essere collegate. Certo, l'intreccio della vita è talmente grande che ci sono tante possibilità, dove il flusso della vita trova un ostacolo passa da un'altra parte; però dobbiamo ricordare che è solo nell'intreccio delle nostre persone che alcuni aspetti della missione possono essere compiuti. Per questo ci raccogliamo insieme a pregare, perché è un compito che dipende dall'intreccio delle nostre persone, dalla comunione che riusciamo a realizzare. L'accoglienza, quindi, è anche un'accoglienza comunitaria. Per cui noi resistiamo al dono di Dio, non lo interiorizziamo, quando diciamo: "basta a me stesso, penso ai miei piccoli problemi, penso ai miei interessi, perché mi devo coinvolgere in cose più grandi di me?". Il Regno di Dio - ma la vita stessa - è più grande di ciascuno di noi e richiede la convergenza di molte persone perché possa svilupparsi. Accogliere quindi e interiorizzare il dono.

Seconda funzione essenziale: offrire il dono agli altri. Questo è un aspetto che Gesù ha sottolineato attraverso le metafore, quella appunto del sale che si dissolve per dare sapore, quella della luce. Non pensate adesso alle luci che noi abbiamo, pensate alle luci dell'antichità, con la cera o con i diversi oli che si consumavano. (D'altra parte, anche la luce elettrica consuma, ma siccome non vediamo subito l'immediatezza del consumo, possiamo interpretare erroneamente la luminosità come un qualcosa che è autonomo). Ora, la metafora che Gesù utilizza sottolinea questo dato: che il dono accolto deve essere consegnato, offerto, non possiamo tenerlo per noi; proprio per natura sua non può essere conservato. Gesù l'ha detto tante volte, lo sappiamo: è necessaria la gratuità, la comunione, l'offerta, perché noi diventiamo viventi. Per la missione da compiere questo aspetto è essenziale. Il dono cioè di Dio diventa salvifico non quando viene accolto, ma quando viene donato, quando viene offerto; tanto è vero che se non viene offerto si perde e quindi neppure per noi ha valore.

Se prendiamo seriamente queste indicazioni di Gesù, scopriamo che nella nostra vita ci sono dei momenti che hanno un grande valore per il dono che riescono a trasmettere; ma non per il dono in sé, per il messaggio che riescono a trasmettere, per la ricchezza di vita che comunicano. Invece il criterio del nostro tempo è opposto, perché è un criterio di apparenza, è un criterio di efficienza e non di efficacia salvifica - di efficienza economica, di efficienza sociale, di applausi, di riconoscimenti. La nostra società si sta strutturando ogni giorno di più secondo questi criteri, per cui ciò che vale è ciò che appare, ciò che si può dare ad intendere, ciò che si può affermare anche se non è vero, ma purché venga affermato e si possa proclamare, in modo che nessuno nel momento lo possa negare, perché non ha gli strumenti per farlo. Per questo c'è la corsa a prendere in mano gli strumenti di comunicazione, perché avendoli si è in grado di operare secondo i criteri dell'apparenza. Ora, questo è proprio il criterio che Gesù nega alla radice: ciò che vale è ciò che riflette l'azione di Dio, il resto non è significativo. Può avere risonanza pubblica, può avere successo, può procurare molti denari, può sviluppare attività commerciali e così via, ma per il Regno non ha significato.

Noi rischiamo sempre, anche nell'attività della Chiesa, di cadere in questa tentazione dell'efficienza, dimenticando l'efficacia salvifica: ciò che vale è la vita che

trasmettiamo, non ciò che realizziamo. E la vita può essere trasmessa anche in azioni che falliscono come tali, che non vengono riconosciute, che non raggiungono quella finalità immediata che potevano avere nella storia. Ma la vita può essere trasmessa, il messaggio comunicato.

Dovremmo cominciare ad utilizzare i criteri del vangelo, per scoprire una dimensione nuova dell'esistenza che noi rischiamo di trascurare completamente. Io credo che il rammarico che sorge andando avanti nella vita è proprio questo: di essere caduti nell'illusione dell'esteriorità, dell'apparire, dell'efficienza, del successo e di avere trascurato ciò che realmente vale, ciò che rende significativa la vita, ciò che dà valore ad ogni gesto che compiamo: l'azione di Dio che in noi risplende.

C'è un'altra condizione perché questo accada in un modo pieno, ed è che noi diventiamo trasparenti. Perché va bene accogliere il dono di Dio, va bene consegnarlo, ma se non siamo trasparenti ciò che noi trasmettiamo viene filtrato, viene inquinato, viene modificato. E questo è molto frequente, perché diventare trasparenti nella vita non è facile, dato che nasciamo tutti complicati, contorti, con delle pulsioni contraddittorie che poi esplodono e spesso nell'adolescenza e nella giovinezza si aggrovigliano ancora di più, quando non facciamo delle scelte giuste. Quindi non siamo trasparenti, come tali, dobbiamo diventarlo. Ed essere trasparenti implica che noi riusciamo a riordinare il nostro mondo interiore in modo che l'armonia della vita risuoni. Altrimenti ci sono delle stonature, delle contraddizioni. In fondo la vita spirituale ha come traguardo proprio questa unità armoniosa di tutte le proprie componenti personali.

È il lungo lavoro della vita spirituale, ma conduce poi ad un'armonia che dà gioia. La gioia è la risonanza dell'armonia interiore: quando alcune componenti si armonizzano, in noi si diffonde una gioia profonda. E più le componenti che si armonizzano sono numerose e profonde, più la gioia ci invade. L'armonia quindi di tutte le componenti.

Ma è anche necessario che le componenti della nostra persona vengano purificate in se stesse: non solo rese armoniche, ma purificate, portate a quel compimento che di per se stesse esigono, altrimenti noi restiamo sempre delle persone incompiute nella loro realtà personale. Non è che noi possiamo avere tutte le perfezioni e neppure ogni perfezione può essere portata all'estremo, però le potenzialità che abbiamo possono raggiungere la loro pienezza. Essere pieni non vuol dire essere tutto. Allora per essere trasparenti è necessario che ci sia questa purificazione di tutte le nostre componenti, perché i nostri istinti, le nostre pulsioni interiori portano i residui delle scelte sbagliate del passato, dell'inadeguatezza dei nostri desideri, delle nostre speranze, delle azioni che abbiamo compiuto e tutto il male che ci portiamo dietro. Ma questo male può essere purificato. La riconciliazione è questo cammino. Quindi vedete che la missione che Gesù affida ai suoi implica poi tutte quelle altre componenti che nel vangelo ritornano frequentemente.

Per concludere, Gesù indica come criterio fondamentale della nostra attività, della nostra esistenza, la gloria a Dio che i fratelli possono rendere attraverso di noi: *"Perché vedano le vostre belle azioni (splendenti, armoniose) e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli"*. Scomparire, la condizione è questa. Perché quando siamo armoniosi, quando c'è la purificazione interiore, noi scompariamo, cioè siamo trasparenti: ciò che appare è la forza della vita, è la presenza di Dio, è la sua parola. Noi scompariamo, non abbiamo più bisogno di avanzare rivendicazioni, di essere riconosciuti, di essere applauditi: scompariamo, perché è la luce che risplende e la luce non siamo noi, noi siamo solo lo spazio dove la luce può risplendere, se non poniamo resistenze.

Chiediamo allora oggi al Signore, celebrando l'eucarestia, che è il sacramento di questo cammino di purificazione che ogni giorno siamo chiamati a compiere, di giungere prima di tutto alla consapevolezza della sua azione in noi e a quella purificazione interiore che rende possibile l'armonia e lo splendore della sua grazia nella nostra vita. Allora capiremo perché Gesù diceva: attenti, perché se il sale diventa insipido non serve a nulla, se la luce si nasconde non compie la sua funzione. E noi quante volte abbiamo fatto l'esperienza di insensatezza nella nostra vita, quante volte ci siamo resi conto che le parole che dicevamo, le scelte che facevamo, erano senza valore, anche se potevano essere riconosciute dagli altri e applaudite, perché non rivelavano Dio né consegnavano vita.